



Relatori

Nella foto sopra, Salvatore Veca; a destra, Michele Salvati: con Roberta De Monticelli, Loredana Sciolla e Giovanni Boniolo sono stati relatori al Collegio universitario «Luigi Lucchini», presenti tra gli altri il rettore dell'Università degli studi di Brescia Sergio Pecorelli e il direttore dell'Ust Mario Maviglia



Elisabetta Pierallini, tutto è grande tra amore e dolore

La vita della scrittrice bresciana Elisabetta Pierallini: «libera e felice», piena di bellezza, «infinitamente struggente», affollata di amore e di affetti. Ma all'improvviso tutto cambia. L'adorato marito Vittorio se ne va nel volgere di pochi mesi, strappato alla moglie, ai figli Nicola e Francesco, agli amici, da una crudele malattia. Il dolore, freddo e buio, strazia Elisabetta, che non riesce a rassegnarsi all'abbandono. La sofferenza è assoluta, le impedisce di accorgersi di quella degli altri. Il tempo scivola via, per inerzia. Il senso di colpa per non essere riuscita a trattenerlo l'uomo amato, per essere ancora viva, non la lascia mai. Deve assolutamente sapere se Vittorio c'è. Se è «puro spirito, anima, energia». E un giorno arriva un dono inatteso. La scrittrice cerca un ponte con il mondo di chi non è più, prima attraverso un registratore e poi con la radio. Ore di attesa. E a un tratto, la voce di Vittorio, «la sua voce di uomo vivo, la sua chiara voce vicina, esce dal registratore».

Elisabetta Pierallini - autrice (tra i suoi lavori «Racconti scellerati») che ha collaborato a lungo con il nostro giornale ed è stata anche insignita, nel 2011, del Premio Bianchini assegnato alle donne che si sono distinte nel sociale, nella cultura, nella spiritualità - consegna il racconto «di una cosa straordinaria che è successa a me e che mi ha aiutata a superare il dolore per la perdita di mio marito» alle pagine del suo ultimo libro, «L'uomo che comprava le rose dalla bambina polacca», edito da Fondazione Zanetto di Montichiari. Lo ha scritto in sette anni, «poco per volta, con molta fatica e molta malinconia», ma anche con la gioia di ricordare la straordinaria esperienza che «ha rinsaldato la mia fede, la mia assoluta volontà di credere che esiste una vita dopo la vita».



Elisabetta Pierallini

Un libro che solleva interrogativi sul mistero della vita e della morte e invita alla riflessione. Senza pregiudizi.

Le pagine scorrono lievi, piene di quella bellezza intensa che può dare gioia e dolore, anche quando Elisabetta ricorda il durissimo inverno dell'anima: «Un limpido silenzio, la tua anima non c'è, questa è la morte. Sto attaccata alla tua maglietta per non lasciarti andare e tu te ne sei andato». L'esistenza di sempre - «Dormo, respiro, cucino, mangio, parlo, piango» - continua, almeno in apparenza. Le incombenze quotidiane, eseguite solo per abitudine. Elisabetta non sa stare senza Vittorio. E allora l'impellente interrogativo: «Dove è Vittorio? Dove vivono i morti? Come vivono?». E il tentativo di mettersi in contatto con lui, con quel mondo sconosciuto, attraverso un registratore, poi con la radio. «E un giorno - scrive Elisabetta - il contatto miracoloso avviene, e la voce di Vittorio esce dal registratore. I contatti si ripetono. Il dolore diviene un'ondata che si ritira un poco per tornare più viva, che alterna momenti di bonaccia ad altri di tempesta. Vittorio ora non solo, è felice, è libero. Solo se penso all'eternità, all'immortalità di Vittorio, immerso nello splendore della morte, tutto improvvisamente ha un senso». Rinascono la speranza e la vita. Elisabetta è pronta a vivere di nuovo, ad occuparsi di quanti le vogliono bene.

«L'uomo che comprava le rose dalla bambina polacca» è anche una bellissima storia di coppia, tutta terrena. A fare da contrappunto i luoghi della felicità e del dolore, della disperazione e della speranza: Brescia, con le sue strade e le sue piazze, la casa di San Giorgio sul lago di Garda, mutevole nei suoi colori cangianti, il cielo di Lombardia. E quella sera in cui al ristorante, al tavolo di Vittorio e Elisabetta, si avvicina una bimba, dagli occhi puliti e incantevoli, abbracciata alle sue

Qualità in rete e filosofi in laboratorio per un'università di tutti e d'eccellenza

Parte dal Collegio Lucchini di Brescia il ciclo itinerante per la costruzione di un «Lessico ragionato» sul talento e l'impegno. La prossima tappa a Pavia

Un network di istituzioni di qualità, lombarde per cominciare. Università, accademie, collegi. Perché un'istruzione superiore di qualità sia alla portata di tutti; e, nello stesso tempo, consenta a chi lo voglia di mettere ulteriormente alla prova il proprio talento. Sanando così la frattura tutt'altro che indolore tra l'università di élite del passato e quella attuale di massa.

Parte da Brescia il ciclo itinerante di incontri per la costruzione di un «Lessico ragionato dell'eccellenza», nato da contatti tra persone interessate e da collaborazioni trasversali: venerdì, al Collegio universitario «Luigi Lucchini», la riflessione si è svolta intorno ad alcune parole chiave proposte da cinque studiosi - Roberta De Monticelli, Salvatore Veca, Michele Salvati, Loredana Sciolla e Giovanni Boniolo - e si è conclusa con la proposta di Veca della rete istituzionale, che sarà certo ripresa nel prossimo appuntamento, in programma a Pavia.

Europa, Teste ben fatte, Merito, Élite e Normalità le parole scelte per declinare - come hanno spiegato introducendo i lavori Carla Bisleri, direttrice del Collegio «Lucchini», e Riccardo Ruschi del Comitato scientifico, presente anche il presidente Augusto Preti - le idee di eccellenza, merito, talento con l'obiettivo finale di tradurli in pratica educativa.

Roberta De Monticelli, filosofa all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, parla di Europa e insie-

me del ruolo della filosofia perché «l'idea di Europa si fonda su due principi più filosofici che politici: il principio di personalità e quello di universalità». Si tratta rispettivamente del principio secondo cui «non c'è giustizia senza libertà» - un «salto» rispetto alla filosofia degli antichi - e di quello che fa riferimento alla kantiana pace perpetua - del «governo della legge sulla selva geopolitica». Ricordare questo significa mostrare «il contenuto davvero fattivo e utile del pensiero filosofico», tenendone quindi conto nell'ambito di una riflessione sull'educazione.

Una suggestiva - e concreta - indica-

Protagonisti De Monticelli, Veca, Salvati, Sciolla e Boniolo

zione al riguardo arriverà dall'ultimo intervento dei cinque principali, quello di Giovanni Boniolo, che presenta il dottorato Folsatec di Università di Milano e Ieo, dove agli studenti si dice: «Tu fai filosofia per cambiare il mondo, e in particolare per cambiare la vita dei pazienti oncologici». Qui è normale («normalità» è la parola scelta da Boniolo) la «contaminazione» tra cultura scientifica e cultura umanistica: gli scienziati studiano logica e retorica; gli umanisti vanno in laboratorio. E tutti leggono Platone e Aristotele, Cartesio e Kant...

«Il problema è il canone», richiama il

filosofo Salvatore Veca dello Iuss di Pavia. «Tutti - chiarisce - condividiamo l'importanza dell'educare, ma non c'è accordo su che cosa meriti di essere trasmesso alle nuove generazioni». La «sua» parola è «teste ben fatte», e deriva da un passo dei *Saggi* in cui Montaigne contrappone appunto le «teste ben fatte» alle «teste piene». Ma su questo Veca si limita ad aprire la strada (il resto «alla prossima puntata»), per poter ripercorrere anche l'origine, a metà degli anni Novanta, di alcuni «esperimenti» - come lo Iuss di Pavia - dettati dalla necessità di fare finalmente «i conti» con il passaggio dall'università di élite all'università di massa, da un lato «garantendo il diritto allo studio» e, dall'altro, «permettendo ai talenti di non essere sprecati o sottoutilizzati», attraverso percorsi formativi a integrazione dei corsi di laurea. Ovviamente non prima di aver accertato il talento, il merito.

Merito: una parola «molto complicata», dice l'economista Michele Salvati dell'Università di Milano. E infatti il fondatore della parola «meritocrazia» - Michael Young - la utilizzò per la prima volta per mettere in guardia dall'impossibilità di criticare un'élite formata dai migliori, dai davvero meritevoli. «In Italia, però, siamo così lontani da questo, che "meritocrazia" è una bella parola», aggiunge Salvati. E puntare su talento e impegno non può che essere utile per la società. Peccato che, anche laddove si cercano di attuare istituzioni meritocratiche,

non funziona - come ci si aspetterebbe - un robusto ascensore sociale. Uno studio britannico, infatti, dimostra che chi proviene da una classe sociale elevata tende ad andare meglio a scuola; e quando non è così, finisce per occupare posti più prestigiosi rispetto a chi era scolasticamente migliore ma viene da una classe inferiore. Bisogna allora interrogarsi sul talento e sull'impegno, chiedendosi se non dipendano anch'essi almeno in parte dall'ambiente familiare. Ma che cos'è un'élite? Risponde la sociologa Loredana Sciolla dell'Università di Torino, spiegando che «all'interno di ogni classe ci sono gruppi di

Prime parole: Europa, teste ben fatte, merito, élite, normalità

persone che prendono decisioni collettivamente rilevanti». Intesa in questo senso, l'élite è investita di «aspettative sociali che fanno riferimento a un mix di competenze cognitive e morali, a un'etica della responsabilità pubblica». Oggi però, in Italia ma non soltanto, aspettative e realtà sono lontane. Da qui «la delusione, il distacco, la sfiducia» nei confronti delle istituzioni. Per uscire da questa situazione, suggerisce Sciolla, «è più che mai il momento di riaprire la discussione su come si forma un'élite». E a tal fine il contributo dell'istruzione è fondamentale.

Francesca Sandrini

Monica Lazzarini: «Scrivo perché sono stata intercettata»

A lungo al telefono con una persona che la Guardia di Finanza teneva sotto ascolto: ne è nata una spy story

Monica Lazzarini, classe 1969, nata a Brescia, si occupa di nutrizione e integrazione alimentare. Ha scoperto un'attitudine alla scrittura che l'ha portata alla pubblicazione della spy story «Intercettata» (ed. Arpeggio Libero, 216 pagine, 16 euro). Il libro verrà presentato giovedì prossimo, 20 marzo, alle 18, a La Feltrinelli, in corso Zanardelli 3.

quella è venuta dopo. L'idea è nata da una vicenda che mi ha sfiorato nel 2006, quando sono venuta a sapere che una persona con la quale parlavo al telefono quasi ogni giorno era stata intercettata dalla Guardia di Finanza per ben un anno e mezzo, perché lavorava per un'azienda che aveva legami con un'altra che era stata oggetto d'indagine per frodi finanziarie. All'epoca mi sono chiesta: «Cos'avrà

«Avrà capito come sono o si sarà fatto un'idea distorta di me?».

Non a caso il protagonista è Mario, un agente della Guardia di Finanza da sempre impegnato a lavorare «dietro le quinte», registrando e trascrivendo migliaia di telefonate. La gloria e il successo per il buon esito delle operazioni le lascia ai colleghi che agiscono sul campo. Un giorno gli viene affidato il compito di inter-

dell'intercettata cosa scatena in lui? Mario prova emozioni e passioni che non aveva mai sentito prima. Ad un primo sguardo, si potrebbe pensare che sia l'infatuazione per Manuela, alias GS, a dargli una scossa. Invece no. Quello che stravolge la sua personalità è assaggiare il «potere». Per lui è qualcosa di nuovo, che non ha mai avuto o provato. Poi Mario assaggia, prova e, umanamente,